

ANALYSE ET COMMENTAIRE DE TEXTES OU DOCUMENTS EN ITALIEN

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les six documents suivants:

1

Sono passati cinquant'anni da "Rocco e i suoi fratelli". Fa impressione. [...] Fa impressione perché si trattava di migranti: dalla Lucania a Milano, una madre e i suoi cinque figli maschi. Che cosa diventerebbe, aggiornata all'Italia di oggi, la storia di Rocco e i suoi fratelli? Be', lo vedrete stasera e domani, nel film per Raiuno intitolato "Gli ultimi del Paradiso" [...] Mostra com'è il lavoro nel 2010, cinquant'anni dopo i giovani lucani in bianco e nero che andavano a spalare la neve milanese e a cercarsi la fortuna in una palestra di pugilato. Com'è il lavoro sui camion omerici e lustrati, cronotachigrafi manomessi e cocaina a tener svegli; com'è il carico o lo scarico in uno scalo marittimo o nell'edilizia; come decide un piccolo funzionario di banca di farti fallire e perdere la casa che hai ipotecato; come si sceglie fra un viaggio a portare merce losca e il trasporto in bicicletta di cassette di frutta a domicilio, a salario dimezzato e la fortuna di qualche mancia. L'ho detto, è un bel film. Un film popolare.

Adriano Sofri, "L'Italia cinquant'anni dopo *Rocco e i suoi fratelli*", *La Repubblica*, 24 gennaio 2010.

2

Cuori negli abissi, questo il titolo, venne pubblicato proprio sessant'anni fa da Gastaldi editore (Milano-Roma), per i tipi della Lussografica di Caltanissetta. Un romanzo il cui soggetto avrebbe ispirato Pietro Germi per la realizzazione del film "Il cammino della speranza", vero e proprio manifesto del Neorealismo. [...]

Lo sguardo visionario dell'autore fa delle gallerie della miniera, del pozzo, il terribile regno di Belzebul. «Sulle pareti del pozzo, alla luce rossiccia delle acetilene accese che gli uomini portavano con sé, strane, diaboliche ombre danzavano follemente». [...] A un certo momento un incendio nella miniera provoca decine e decine di morti. L'ambientazione diventa ancora più cupa e apocalittica: dopo la conta dei cadaveri, la miniera viene chiusa. Agli operai non rimane che prepararsi per la partenza: il cammino della speranza per migliorare le misere condizioni di vita comporta parecchi disagi. Bisogna attraversare clandestinamente la Francia per arrivare a Grenoble: inutile dire che fa un certo effetto constatare che allora i clandestini eravamo noi: assieme ai polacchi, ai tedeschi, agli austriaci. Per assicurarsi il passaggio oltre la frontiera, bisogna sborsare dodicimila lire a persona e metterle nelle mani degli scafisti di allora. Diverse famiglie zolfatare, per racimolare la somma, vendono quello che hanno (tavoli, sedie, letti) a prezzi irrisori. C'è un'aria di tragedia, in questo romanzo di Di Maria, che si respira dalla prima pagina sino all'ultima.

Salvatore Ferlita, "Un cuore negli abissi", *La Repubblica*, 7 gennaio 2009.

Io sono sicura che l'assassino di Lorenzo Manfredini è uno degli immigrati. Il governo deve reagire ampresa ampresa. Un altro poco ci caceranno dal nostro paese. Basta che fai un giro di pomeriggio nei giardini di piazza Vittorio per vedere che la stragrande maggioranza della gente sono forestieri: chi viene dal Marocco, chi dalla Romania, dalla Cina, dall'India, dalla Polonia, dal Senegal, dall'Albania. Vivere con loro è impossibile. Tengono religioni, abitudini e tradizioni diverse dalle nostre. Nei loro paesi vivono all'aperto o dentro le tende, mangiano con le mani, si spostano con i ciucci e i cammelli e trattano le donne come schiave. Io non sono razzista, ma questa è la verità! Lo dice pure Bruno Vespa. Poi perché vengono in Italia? Non capisco, stiamo pieni di disoccupati. Mio figlio Gennaro non tiene un lavoro, se non fosse per sua moglie Marina che fa la sarta e per il mio continuo aiuto sarebbe finito a chiedere l'elemosina fuori dalla chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli! Se il lavoro non ci sta per la gente di questo paese, come facciamo ad accogliere tutti questi disperati? Ogni settimana vediamo barche cariche di clandestini al telegiornale. Quelli portano malattie contagiose come la peste e la malaria! Questo lo ripete sempre Emilio Fede. Però nessuno lo sta a sentire.

Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, edizioni e/o, Roma 2006.

“- (...) Di che posto siete dell'America?

- Di... Di New York – dissi io.

Un momento fummo zitti, io su questa menzogna, guardandolo, e lui guardando me, dai suoi occhi nascosti sotto la visiera del berretto.

Poi, quasi teneramente, egli chiese:

- Come va a New York? Va bene?

- Non ci si arricchisce – risposi io.

- Che importa questo? – disse lui. – Si può star bene senza arricchire... Anzi è meglio...

- Chissà! – dissi io. C'è anche lì disoccupazione.

- E che importa la disoccupazione? – disse lui. – Non è sempre la disoccupazione che fa il danno... Non è questo... Non sono disoccupato, io.

Indicò gli altri piccoli siciliani intorno.

- Nessuno di noi lo è. Lavoriamo... Nei giardini... Lavoriamo.

E si fermò, mutò voce, soggiunse: - Siete tornato per la disoccupazione, voi?

- No, - io dissi. – Sono tornato per qualche giorno.

- Ecco, - disse lui. – E mangiate la mattina... Un siciliano non mangia mai la mattina.

E chiese: - Mangiano tutti in America la mattina?

Avrei potuto dire di no, e che anch'io, di solito, non mangiavo la mattina, e che conoscevo tanta gente che non mangiava forse più di una volta al giorno, e che in tutto il mondo era lo stesso, eccetera, ma non potevo parlargli male di un'America dove non ero stato, e che, dopotutto, non era nemmeno l'America, nulla di attuale, di effettivo, ma una sua idea di regno dei cieli sulla terra. Non potevo; non sarebbe stato giusto”.

Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, BUR, Milano 1986.

5

“Funziona così. A Ellis Island gli americani ti rifilano una serie di domande – una specie di interrogatorio. L'interprete – un tizio perfido, un vero acciso che deve aver fatto carriera esercitando il proprio zelo contro i suoi compatrioti – ti spiega che devi dire la verità, solo la verità, perché in America la menzogna è il peccato più grave, peggio del furto. Ma purtroppo la verità non serve a loro e non serve a te. Perciò non dargli retta e racconta la storia che ti sei preparato. Credici, e pure loro ci crederanno. Guardali in faccia e giura. Giuro che non ho un contratto di lavoro (ma ce l'ha, lo zio Agnello lo manda a Cleveland a lavorare alle ferrovie). Giuro che mio zio provvederà al mio mantenimento per tutto il tempo che resto a Nevorco (questa poi è proprio grossa, perché Agnello è più tirato del buco del culo di una pecora). Ma la commissione non è stata a sindacare. Aveva fretta: doveva esaminarne altri quattromilacinquecento, piombati sull'America come le cavallette della Bibbia nello stesso giorno in cui c'è piombato lui”.

Melania G. Mazzucco, *Vita*, Rizzoli, Milano 2003.

6.

“Nel 1974 il “Ponte”, occupandosene [dell'emigrazione italiana] in un numero speciale (e sorvolando sull'alto tasso di rimpatri), sintetizzava l'insieme nel motto “Emigrazione: cento anni 26 milioni”. Tanti quanti all'incirca erano stati, nel 1861, all'atto dell'unificazione, i censiti del Regno. Undici anni dopo il titolo ad effetto della prestigiosa rivista, i rilevamenti ufficiali, quasi a suggello di un'epoca che si poteva ormai considerare pressoché conclusa, registravano l'ultimo bilancio riassuntivo a tutt'oggi disponibile, calcolando fra il 1861 e il 1985 un totale di 29 036 000 espatri – di cui 22 253 000 relativi ai maschi e 6 780 000 femmine – contro 10 275 000 rientri per un saldo attivo di 18 761 000 italiani emigrati all'estero”.

Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001.